

Primarie, occasione mancata

Con particolare soddisfazione il Ministro Pisanu ha annunciato che saranno soltanto di quaranta centimetri le schede elettorali che ci verranno consegnate il 9 e 10 aprile per il nostro voto alle politiche. Un menù non particolarmente appetitoso. Nessun nome, soltanto i simboli dei partiti. I candidati saranno rintracciabili in elenchi che i curiosi potranno leggere nei manifesti affissi nei seggi elettorali. Non essendoci le preferenze potrà succedere che in Umbria uno esprime un voto per i Desses al Senato ed eleggerà un rappresentante della lista Di Pietro. A Milano il povero elettore diessino vota per il suo partito ed elegge Bobo Craxi. A Roma un rutelliano vota la Margherita ed elegge un repubblicano.

Non è una barzelletta. Sono i meccanismi della legge elettorale voluta dalla destra italiana e che il centrosinistra non ha saputo contrastare anche perché ideologicamente innamorato del sistema elettorale maggioritario. Una reazione politicamente intelligente poteva essere la scelta di organizzare le primarie per tutti i candidati del centrosinistra. Si è preferito, invece, come ha fatto il centrodestra, accentrare a Roma tutte le decisioni su chi eleggere in Parlamento e il risultato sono liste frutto di mediazioni tra i vari stati generali dei partiti. Senza regole o con regole facilmente aggirabili dalla volontà dei capi e capetti il cui principale scopo è stato la salvaguardia di amici di corrente e, già che ci siamo, di parenti e conoscenti. Berlusconi è stato facilitato dall'essere proprietario unico di Forza Italia, il centrosinistra ha avuto più problemi perché gli azionisti di riferimento sono più di uno. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Lo sgomento di fronte ad un Paese che sembra privo di prospettive può essere superato nella chiarezza. La questione democratica è una delle questioni essenziali da affrontare e che deve rientrare nel dibattito elettorale. La crisi non è responsabilità esclusiva del berlusconismo. Il non aver lavorato ad una democrazia di massa basata sulla riorganizzazione dei partiti e di formazioni politiche anche nella società civile è una grave responsabilità di tutti, anche dell'Unione.

Per intanto il popolo italiano ha subito in queste elezioni un "esproprio proprietario" nel senso che sono i padroni dei partiti che hanno deciso, prima delle elezioni, gli eletti. Come nella nostra luminosa storia, sono i principi che nominano le loro baronie e le loro signorie locali.

Il popolo è chiamato non ad eleggere i propri rappresentanti, ma a dare una delega alle segreterie nazionali dei partiti senza alcuna forma di partecipazione alla scelta dei candidati. Quanto questo sistema elettorale corrisponda allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana è arduo capire. Quello che è certo è che si tratta di un sistema elettorale che allontana ancor di più la gente comune dalla politica e rende ancora più malata la nostra democrazia. Una malattia che viene da lontano. Sono almeno quindici anni che ci si affanna per trovare sbocco alla crisi della prima repubblica con leggi improvvisate e illogiche. Prodi

ha preannunciato l'abolizione della legge elettorale con cui voteremo ad aprile. Speriamo che non si voglia ripristinare un maggioritario del tipo conosciuto. L'esplosione dei partitini è figlia più che legittima di quel sistema chiamato mattarellum. Il "ricatto" della piccola formazione politica, spesso di carattere personale, è reso possibile da quella infausta legge elettorale. Meglio pensare ad altro iniziando magari dall'unificare i venti sistemi elettorali vigenti nelle Regioni individuando un meccanismo elettorale che assicuri governi stabili e un ruolo attivo alle assemblee ad iniziare dal Parlamento. Essenziali, poi, devono essere i vincoli di democrazia nei partiti: un partito non è un ente privato qualsiasi. La Costituzione assegna ai cittadini organizzati in partiti un ruolo decisivo nella gestione della cosa pubblica. I partiti possono essere anche leggeri, l'importante è che siano democratici e aperti al contributo costante di iscritti ed elettori.

Come è evidente da quanto successo in questi anni, la questione della governabilità ha annichilito la rappresentanza senza produrre governi efficaci. Esempio è proprio la stabilità del governo Berlusconi. Pur con una maggioranza amplissima, nel governo del cavaliere, sono cambiati in cinque anni quattordici ministri e l'azione dell'amministrazione centrale può essere aggettivata in molti modi. Ma visto lo stato della nostra economia, dei servizi al cittadino e della morale pubblica, parlare di efficacia ci sembra eccessivo. Il disastro è sotto gli occhi di tutti.

Non la pensa naturalmente così Berlusconi che preannuncia l'invio a tutte le famiglie di un altro libro. Titolo: "La Vera Storia Italiana". Sarà un best seller. Preannunciate tra i dieci e i quindici milioni di copie. Non sarà un fotoromanzo come quello che ricevevamo per le elezioni politiche del 2001. Piuttosto sarà una sorta di reality show con foto e slogan che ricorderanno a tutti i successi del governo dei berluscones. Tutti i giornali di destra e di sinistra dell'estero considerano pessimo per l'Italia il quinquennio trascorso e in caduta libera l'appeal del Bel Paese nel mondo? Bugie dei comunisti e giù foto del Nostro con Bush, Blair, Putin e Aznar. L'economia va male e i prezzi sono impazziti? La colpa è di Prodi che ha voluto l'ingresso dell'Italia nella zona Euro. Ininfluenti i giudizi di tutti gli economisti, di destra, di centro e di sinistra, che dimostrano come in mancanza della scelta dell'Euro l'Italia avrebbe dovuto dichiarare la bancarotta. Tra i successi del Suo governo, il cavaliere iscrive le medaglie vinte dall'Italia alle Olimpiadi di Atene e ci informa di aver percorso da leader 550 mila chilometri. Interessante. Qualche chilometro in meno e più trasparenza nell'azione di governo sarebbe stata preferibile.

Corriere dell'Umbria 12 marzo 2006